

Recensioni Natività

Don Luigi Delogu (Docente di Teologia Pastorale)

Carissimo Aldo e voi tutti interpreti dell'Opera "NATIVITA", gradite queste semplici riflessioni frutto della mia partecipazione, allo spettacolo di lunedì 22.

L'Opera che avete realizzato e interpretato esalta con raffinatezza artistica uno degli avvenimenti centrali della tradizione cristiana. Non è semplice, anche per degli artisti di elevata professionalità, accostarsi al tema della "Natività" di Gesù così come la descrive e narra la scena del Presepe. Innovare e riproporre su un palcoscenico di un Teatro Lirico, immagini e raffigurazioni che appartengono alla nostra cultura e alla nostra tradizione, potrebbe risultare retorico e scadere nel nostalgico ricordo di luci e colori di tenore infantile. Siete stati capaci di elevare non una semplice scena bensì un quadro esistenziale, pienamente armonico, avendo come punto focale di riferimento la capanna di Betlemme, posta là, in fondo al palcoscenico, come orizzonte e luce focale di tutto quando avviene. E' un quadro drammaticamente silenzioso, quello incorniciato dai legni della capanna, statico e attraente allo stesso tempo. I momenti iniziali introdotti dal sottofondo musicale dell'Orchestra, il notevole pregio dell'esecuzione strumentale, pare vogliano ancor di più rafforzare e sostenere questo "silenzio" fino alla soglia della contemplazione, del coinvolgimento interiore, dentro una scenografia essenziale e profondamente armonica, una coreografia che non disturba bensì esalta, quasi ruotandole attorno, Maria, Giuseppe e il Bambino Gesù.

Ritengo di una finitezza straordinaria la locazione orchestrale, le piccole luci poste sul leggio degli spartiti dei musicisti – potrebbero essere delle stelle - persino il maestro che scompare dando spazio unicamente ai suoni in crescendo. Il movimento scenografico, inizialmente rispetta questa profonda armonia ma, gradualmente ti coinvolge e si "anima" di quadri e personaggi della vita quotidiana tipica della storia millenaria del Presepe. Il primo Presepe vivente – lo ricordiamo – fu rappresentato da S. Francesco d'Assisi, in una piccola grotta a Greccio, nel 1223. L'intento di S. Francesco era proprio questo: celebrare la natività di Gesù bambino nel modo più vero possibile, per vedere concretamente la povertà nella quale, il Salvatore, era realmente venuto nel mondo. Credo che la rappresentazione della "Natività", sotto l'eccellente Drammaturgia e Regia di Aldo Sicurella, riporti il "Presepe" a questa sua originaria realtà: dentro la vita quotidiana fatta di lavoro e fatica per alcuni – i pastori, il pescatore, la tessitrice, la venditrice al mercato - , di divertimento e cialtronerie per altri – i monelli, l'usuraio, il centurione romano, giunge la notizia della nascita del Salvatore attraverso il movimento lento e silenzioso di un umile pastore che, rivestito delle sue povere vesti stracciate, si appresta ad inginocchiarsi in profonda adorazione davanti a quell'umile greppia dove è stato posto da Maria e Giuseppe, il Bambino Gesù, l'Emmanuele, il Dio-con-noi.

Tre bambini, presenti nella scena fin dall'inizio, giocano indifferenti dentro il movimento scenico, e con una abilissima intuizione del Regista, incarnano e impersonificano l'innocenza e la bontà, la gioia e la semplicità, atteggiamenti del cuore che li spingono ad accogliere la luce che viene dalla capanna con prontezza. Il danzare armonico, circolare e gioioso dei due angeli preparano e accompagnano il mistero dell'incontro con la capanna. Le voci del Soprano e Baritono invitano alla ricerca, alla riflessione, accompagnano il cammino della vita e le fatiche del quotidiano, fino a farsi canto di contemplazione e di gioia.

I primi, manco a dirlo, ad accorgersi di quanto sta accadendo in quella capanna sono proprio due orfanelli, che occasionalmente ma non del tutto, nel distratto rincorrersi come "monelli", scorgono il Bambinello e il calore straordinario che promana da quella umile stalla! La sorpresa è davvero grande, non possono contenerla, vanno alla ricerca di complici... Arriva un bambino pastorello, reca alla capanna anche il dono di un agnellino simbolo e preludio di ciò che realmente sarà un domani il Bambino Gesù – Agnello di Dio immolato -. I movimenti di scena, i danzatori, la musica all'improvviso, ripetutamente, tutto si ferma, ritorna il silenzio assordante dei momenti iniziali dell'Opera, il quadro è completo, da gustare con lo sguardo e da ascoltare col cuore. Occorre prendere una decisione: avvicinarsi o meno alla luce della capanna, ascoltare il battito di quel cuore di luce e di pace, oppure continuare a giocare – il centurione e l'usurario - ?

Dall'angolo destro della scena, i due "monelli", con una trovata di una saggezza unica, tirano fuori delle margherite e, spostandosi lentamente, iniziano a farne dono ai compresenti, a ciascuno una margherita, senza dimenticare nessuno! Contemplando la luce e la pace della capanna il loro cuore si è riempito d'amore, tanto amore, quello di cui avevano una grande sete perché nessuna, fino a quel momento, l'aveva donato loro. Prima non conoscevano l'amore, ora sovrabbonda nei loro gesti e nei loro sguardi: sentirsi amati nella gratuità, non giudicati, spinge i due orfanelli, a loro volta, a donare amore – una margherita – lo stesso amore che si è fatto carne nel mistero di quella umile stalla. E l'amore donato conquista, ridona speranza e bontà anche ai cuori più induriti e tristi – il centurione e l'usurario. Incredibilmente tutti, anche i più poveri, scoprono di avere qualcosa da donare al Bambino, un frutto, un pesce, un fiore

Ma il dono più grande, quello più gradito, pian piano si scopre essere la propria persona quando si avvicina alla luce, alla mangiatoia, tutto converge lì: ci si avvicina per donare, per dare, e invece tutti scoprono di essere ricolmi di una pienezza straordinariamente grande, nel cuore, nei pensieri, nella vita. Il Bambino si lascia "mangiare" proprio in quella mangiatoia di Betlemme – la città del pane – possiamo prenderlo in braccio e portarlo con noi, Maria e Giuseppe, con sguardi di dolcezza, non sono gelosi, quel Figlio è anche Fratello.... Quel Bambino, Emmanuele, sarà pane donato, per ogni uomo di buona volontà, pane di vita eterna – l'Eucaristia

–

Si avvicina la maestra con i suoi allievi, la Storia entra nel Presente, nella nostra vita, anche noi possiamo stupirci, riconoscerlo, chiamarlo per nome, avvicinarci alla luce, attingere all'Amore, ritornare alle strade della vita cambiati, nel cuore, negli occhi, una gioia immensa, e chissà perché, iniziamo a sentire nostalgia di quella notte, di quei silenzi, di quella luce e di quella povertà.

Una sincera e profonda gratitudine a te Aldo e a ciascuno di voi, artisti semplici e veri, che ci avete voluto donare un po' di quella *Luce Santa*, che spero, dal profondo del cuore, tanti abbiano la gioia e la grazia di vedere con gli occhi e di gustare nella vita anche, semplicemente, per una sola serata.

Andrea Oppo (Docente di filosofia estetica)

Se il Natale ormai, nell'immaginario estetico collettivo, è legato quasi irreversibilmente al *magico*, all'infanzia, all'effetto ipnotico delle luci nella notte e a un'atmosfera che sembra invocare il miracolo a tutti i costi, nella rappresentazione "Natività" di Aldo Sicurella c'è poco o nulla di tutto questo. A essere ripresa è la tradizione del presepe in uno dei suoi aspetti centrali: la normalità, la quotidianità dell'azione, che include in sé il tema delle "differenze". È proprio l'indipendenza dei personaggi e la varietà dei tipi (così come le statue, con tutte le loro varianti) a essere al centro della scena: effetto primo della libertà fondata dalla natività di Cristo. Mettere in scena questo tipo di fondazione del mondo significa offrire agli occhi dello spettatore la vita stessa con tutti i suoi quadri: la fatica, il gioco, l'arroganza, la cupidigia, la perseveranza, l'innocenza, la bontà e infine il riconoscimento di chi ha permesso tutto ciò.

Il presepe è perciò un ecosistema complesso, fatto, sì, di scene di vita quotidiana ma nelle quali a entrare in gioco è il proprio personale rapporto con la vita stessa.

Può sembrare scontato, ma qualunque storia in genere *forza* le scelte del singolo, spinge in una direzione piuttosto che in un'altra. Non fare così significa entrare in una non-storia che può anche fare paura. Allora c'è il sospetto che sia la necessità assoluta di una narrazione, di un "miracolo per forza", di una luce nella notte che ci dia il senso delle cose, a recare in sé il vero spavento. È il dubbio a porre l'inquietudine e di conseguenza viene il bisogno urgente di una magia che metta a tacere quel pensiero. Ma non può esservi paura quando, anche visivamente, al centro del palco c'è già la luce, c'è un'enorme capanna che è la stessa casa del mondo, intorno alla quale si dispiega la quotidianità della vita. Non è quello tanto il luogo da cui siamo venuti quanto quello nel quale abbiamo trovato la nostra autentica ragione: una libera possibilità di esistere.

Così, parlando in senso estetico, l'"altro Natale" non è un miracolo luminoso nella notte, atteso come si attende la festa della luce – che ci concede un altro anno di vita fino alla prossima oscurità –, ma è gioco, libertà di azione e di espressione, di scelta; vita nel senso pieno (delle possibilità contenute nella vita stessa per il singolo) e non solo dono dall'alto; un giocattolo che è l'uomo stesso a creare e non un regalo, gentile concessione di Babbo Natale o chi per lui. Questo è possibile, tuttavia, perché la fondazione di quel mondo non considera i suoi protagonisti come dei bambini ai quali regalare un balocco, ma persone che ora non hanno più bisogno di una fiaba di Natale: possono costruirsi la propria narrazione da sé.

Questo scenario, con le sue contraddizioni, appare nell'Art Vision Opera "Natività" dove, non a caso, i personaggi sono statue ed esseri umani contemporaneamente; dove l'esistenza è inanimata e piena di vita allo stesso tempo; dove non c'è una storia eppure quella è la vera storia del mondo.

Juri Piroddi (Attore e drammaturgo)

Non sono battezzato, nemmeno i miei figli lo sono, non vado in chiesa, non addobbo la casa per le feste di Natale, ma nel mio immaginario quello che mi viene in mente del presepe è proprio ciò che ho visto nella *Natività* di Aldo Sicurella. Sbaglierebbe chi cercasse di guardare quest'opera prodotta dal Teatro Instabile di Paulilatino come uno spettacolo teatrale. Secondo me Aldo Sicurella ha fatto sapiente uso dei diversi mezzi che le arti performative mettono a nostra disposizione - canto, musica, mimica, danza, luci, costumi, scenografia - per costruire un evento emozionante che non coincide *sic et simpliciter* con ciò che comunemente chiamiamo *spettacolo*. Egli ha piuttosto cercato di dare fisicità all'atto fondante della cristianità - secondo solamente alla morte in Croce - la venuta al mondo del re bambino: Dio che si fa carne al fine di assumere su di sé completamente il destino umano. *Natività* visualizza questa straordinaria epifania (dal greco *επιφάνεια*, *epifaneia*, che significa *manifestazione* della divinità, un concetto tipico di molte religioni), e lo fa impiegando un linguaggio semplice e immediato, che si inserisce perfettamente nella millenaria tradizione italiana del presepe. Una tradizione che affonda le proprie radici in riti e credenze molto antichi, precristiani, addirittura. Nella cultura etrusca e latina gli antenati defunti - i *larii* per i romani - vegliavano sul buon andamento della famiglia. Ogni antenato veniva rappresentato con una statuetta, di terracotta o di cera, chiamata *sigillum* (da *signum*, cioè segno, immagine). Le statuette venivano collocate in apposite nicchie e, in particolari occasioni, onorate con l'accensione di una fiammella. Il 20 dicembre si svolgeva la festa detta *Sigillaria* durante la quale i parenti si scambiavano in dono i *sigilla* dei familiari defunti durante l'anno. Il compito dei bimbi delle famiglie riunite nella casa patriarcale, era di lucidare le statuette e disporle, secondo la loro fantasia, in un ambiente bucolico in miniatura. Dinnanzi al presepe, la famiglia si riuniva per invocare la protezione degli avi e lasciare ciotole con cibo e vino. Il giorno dopo, al posto delle ciotole, i bambini trovavano giocattoli e dolci, *portati* dai loro antenati.

Questo deve essere il presepe. Non ho mai sopportato le innovazioni post-moderne sul presepe. Tutt'al più potrei accettare una provocazione, dolorosa come un pugno nello stomaco, ma non una operazione modaiola di *restyling*... Ad esempio, se mi venisse chiesto di allestire un presepe, probabilmente preparerei una vera stalla, con veri animali e veri escrementi puzzolenti. Dio si è fatto uomo ma non ha scelto di nascere fra gli agi, si è fatto uomo *povero*. E qui si aprirebbe tutta una voragine di considerazioni di ordine teologico, filosofico e sociale sull'*essere povero*...

Quello che mi ha colpito di più nella *Natività* di Aldo Sicurella è che Gesù è lì, vicino a tutti gli altri *personaggi*, in mezzo a loro e alle loro attività quotidiane. All'apertura del sipario ho pensato che la capanna - con la mangiatoia e tutto il resto - avrebbe potuto essere sistemata più in alto, rialzata, così da essere meglio visibile. Ma poi mi sono reso conto di no, il posto del bambinello è proprio lì, in mezzo a tutti gli altri.

C'è poi una dimensione di *crudeltà* nel presepe - a cui non avevo mai fatto caso prima. Ed è che le statue (viventi, nel caso della *Natività* di Paulilatino) rimangono per sempre legate alla loro specifica attività, imprigionate *ab aeterno* in quell'unico gesto: il pastorello che munge, la ragazza che attinge acqua alla fonte, il fabbro che solleva il maglio sull'incudine, il pescatore che tira su la rete ecc. Persino Maria e Giuseppe sono eternamente connessi all'atto di accudire Gesù bambino.

Soltanto che, sul palcoscenico del Teatro Grazia Deledda, ad un certo punto i vari personaggi cominciano a recare i loro doni al re bambino, gli si fanno attorno, lo stringono in un abbraccio collettivo e l'atmosfera si trasforma, producendo un calore nuovo, una luce nuova, viva. Da quel momento in poi si materializza la loro *liberazione*. Che non è semplicemente un liberarsi dalle pene dell'esistenza pratica ma è un *riposo*: l'abbandonarsi a una contemplazione che - per me testimone - è l'andare oltre il quotidiano vivere per attingere a stati più profondi di consapevolezza. Magico.

Italo Manca (Estimatore dell'arte)

E' da molti anni che seguo gli spettacoli del Teatro Instabile " Grazia Deledda " di Paulilatino, ma l'ultimo, eseguito nel periodo Natalizio, appunto " Natività, mi ha veramente colpito per la sua qualità artistica.

Potrei definirlo una piccola opera che raggruppa il teatro, la musica, il canto, la danza, con una buona scenografia, luci accattivanti con ottima regia.

Questo grazioso e tenero spettacolo è frutto della esperienza maturata in anni di lavoro del suo ideatore ALDO SICURELLA, artista versatile che spazia dalla recitazione alla scrittura dei testi teatrali, insomma un vero Italiano, tenace e testardo per arrivare al meglio.

Certamente la riuscita di tutto si deve anche alla coadiuvante del Teatro, nonché valente attrice, MONICA PISANO, anche lei sempre attenta perché tutto riesca artisticamente perfetto.

Allora mi domando, perché queste chicche devono restare solo nella nostra isola? Sarebbe la cosa migliore che in qualche modo vengano esportate oltre il nostro mare per approdare nel suolo Italiano, Europeo e oltre Oceano, dimostrando che in Sardegna esiste una realtà teatrale di qualità.

Ricordo un altro lavoro di parecchi anni fa, "Il Giocattolo Perduto" una fiaba recitata con un buon commento musicale, fu portato in molte città italiane ed in alcuni paesi dell'Est ottenendo sempre buoni consensi.

Nell'augurare buon lavoro spero che questo successo sia di sprone per altri lavori.

Ghilarza 12 gennaio 2009

Sara Gessa (Danzatrice nello spettacolo "Natività")

Caro Aldo,

anche quest'anno milioni, anzi miliardi di emozioni in quel teatro, l'atmosfera che si crea, la complicità e l'affetto che nascono in pochissimo tempo con persone praticamente sconosciute sono una cosa meravigliosa. Per me siete come una grande famiglia e vi ringrazio di tutto perchè ci fate sentire a casa e lavorare con voi mi riempie il cuore di gioia!!

Grazie ancora di tutto!!

Spero di rivedervi presto!!

Intanto vi auguro uno splendido 2009, pieno di felicità e soddisfazioni!!

Un bacio

Sara, "l'angelo danzante"!!

Ulisse Badas (Attore nello spettacolo "Natività")

Ciao Aldo, Buon anno!

Ho lasciato passare qualche tempo prima di scrivere questa mail per poter "digerire" l'esperienza, per me nuova, dello spettacolo.

Come molti della compagnia ero scettico (che coincidenza) sull'esito del progetto, pensavo si trattasse di una sorta di presepe vivente con figure statiche, tant'è che l'unico motivo che mi indusse ad accettare fu il bisogno di soldi. Tanto più ce ero stato invitato a partecipare in maniera indiretta, tramite Luana, e che nessuno mi aveva parlato dell'opera che si sarebbe dovuta realizzare.

Inutile dire che il primo giorno, quando hai parlato a tutti noi di quello che andavamo a fare e di come lo avremo realizzato ero tutt'orecchi. Adesso posso dire che la realizzazione è stata un percorso di crescita perché solo alla fine ne ho visto il significato finale.

Io non so come si lavori in genere e non so nemmeno cosa dovrebbe fare un attore dentro di se quando recita. Io ho ricreato dentro di me la sensazione emotiva che mi hai richiesto. Quando ho fatto la scena dell'usuraio la prima volta ero veramente in preda alla disperazione; vedevo e sentivo lo sguardo degli altri che erano come me totalmente immedesimati. A dire il vero è stato piuttosto terribile, le sensazioni erano vere, non pallide copie. Nei giorni seguenti invece la cosa è andata scemando, io non vedevo nessuna emozione negli occhi di quelli con cui dovevo interagire (a parte qualcuno) ma vedevo gesti ricreati senza più niente della tensione iniziale.

Insomma da questa esperienza mi sembra di capire che recitare con chi stà credendo in quello che fa sia semplicissimo, recitare da soli sia abbastanza semplice ma recitare con chi ti vede solo come "ulisse" che fa finta di essere un usuraio" sia difficilissimo. Caspita, sul palcoscenico per me non esisteva più "ulisse" ma solo il mio stato d'animo. Che esperienza fantastica!

Poi pian piano, come mi hai suggerito, ho elaborato una sequenza di gesti precisi che mi ha portato a tenere uno standard più costante, meno legato alle reazioni degli altri.

Parliamo un pò dello spettacolo.

Si è scoperto pian piano, come dei singoli componenti che vengono realizzati a parte e che montati insieme raggiungono un risultato che è molto più che la somma delle singole parti.

Il pezzo iniziale dell'orchestra al buio e la danza delle ballerine-angeli iniziali sono gli unici punti che ho sentito un pò troppo lunghi, nonostante la raffinatezza del momento.

A partire dalla scena del risveglio tutto fila alla perfezione, senza mai risultare

pesante, banale o ripetitivo. Il significato della scena della provocazione mi ha lasciato un pò perplesso. Più che una "provocazione" io la vivevo come una scena facente parte della "vita del paese". In quest'ottica ci sta benissimo, mentre se la prendo come una "provocazione"... semplicemente non la vedo. Diverso se le prostitute fossero andate a provocare qualche personaggio moralmente più elevato rispetto al centurione che le ha rifiutate solo per continuare a giocare a dadi. In effetti il significato di quella scena è una cosa che ti avrei voluto-dovuto chiedere per poterla vivere meglio.

La scelta di fare i plastici in prova non la capivo. Vivendole da dentro quelle scene sembrano come delle semplici interruzioni dell'azione, quasi delle pose da fotografia. Ma proprio dopo aver visto dalle foto fatte durante lo spettacolo ho inteso quelle scene come fotogrammi di un graduale cambiamento nell'animo di tutti i protagonisti. Pian piano ho iniziato ad apprezzarle, e a intenderle come un componente essenziale dell'opera quanto l'orchestra, i cantanti, le ballerine e gli attori stessi. Davvero ogni singola parte del tutto sembra ora sia stata indispensabile e insostituibile.

Tutta la mia visione dell'opera è influenzata dalla scena finale: tutti man mano si sono convertiti, ogni singolo ingranaggio è al suo posto tranne l'usuraio. Lui vede solo le singole parti, non il senso finale che trascende la somma dei singoli elementi. Guarda ogni persona e vede come solo le rotelle di un ingranaggio senza capire il perché stiano lì, in quel modo. Come tanti ingranaggi di un orologio che non segna il tempo perché ne manca uno. Si allontana tutto impettito dal centurione. Offre del denaro, suo valore più importante, ma tutti rifiutano perché hanno capito quanto sia futile rispetto al senso finale, che solo lui non vede. Pian piano è sempre più curvo, meno altero.

Disperato, si insinua il tarlo che il suo potere fondato sulla finanza non abbia più nessuna presa, lui che era in grado di mandarli tutti in miseria ora non ha più nessun potere su di loro. Perché, perché? Grida d'ognuno di loro con lo sguardo.

All'improvviso vede il bambino nella mangiatoia, quello verso cui tutti tendono. Non resiste alla vista, inciampa, cade sulle rovine delle proprie certezze che l'hanno portato avanti sinora, come i sandali che perde. Si rialza a piedi nudi, senza denaro senza potere, semplice essere umano come tutti, ma ancora non lo accetta. Cade in ginocchio in preda alla disperazione. Piange. Rivede la margherita che gli era stata offerta, la guarda... possibile che una cosa così semplice valga per gli altri più che tutte le sue monete? Non capisce, la annusa, il dolce profumo del fiore più semplice di tutti si fa strada fino al suo cuore, che si apre. La mano sinistra, con le dita sempre contratte, abituate ad afferrare e trattenere, si solleva per afferrarlo. Si blocca, vede l'anello, ultimo simbolo del suo potere ormai insensato, faticosamente ma con decisione lo sfilava via dal dito strappando così gli ultimi brandelli del parassita abbrancato al suo cuore. La mano sinistra è ora rilassata, morbida, serena, era da anni che la teneva contratta, capace solo di chiudersi e non di aprirsi. La osserva stupito

quasi guardasse la sua anima che ora sente libera; ha capito il senso di quel piccolo fiore, semplice e umile come l'amore che altro non chiede se non dare.

Solleva l'anello, che tutti lo vedano, più lontano possibile da se. La sua offerta non è la ricchezza, ma la sua rinuncia. Timidamente lo poggia, si rialza quasi chiedendo scusa. Si inchina, ringrazia. I motivi sono tanti. Grazie grazie per averlo aspettato, grazie per non averlo giudicato male, grazie per quella sensazione di pace che solo ora riesce a provare. Anche gli altri si inchinano; lui li guarda, capisce che tutto è stato perdonato. Raddrizza la schiena, non più gravata dal fardello del peccato, si lascia andare in un ultimo sorriso liberatorio. Finalmente ha trovato il proprio posto. Smette di essere solo se stesso per diventare parte di un tutto che lo trascende.

Ora non esistono più i singoli personaggi, ma solo parti di un quadro più ampio che si lascia cullare dalle dolci note della ninna nanna, come quella che Gesù bambino sente fra le braccia di sua madre, come quella che ciascuno di loro sente fra le braccia della

Fede.

Con l'ultima scena, il plastico, si realizza il senso finale dell'opera, che trascende la somma dei singoli eventi rappresentati. Tutto doveva andare così, come fosse stato scritto dalla notte dei tempi, ogni cosa è andata esattamente al suo posto nel modo previsto, e non poteva andarci diversamente da come è successo.

Tocco finale l'ingresso dei bambini, che vedono le statuine senza conoscere la storia di ognuno dei personaggi, senza sapere che quelle statuine sono parti indispensabili di un grande orologio.

Chi ha visto l'opera non guarderà più un presepe con gli stessi occhi.

In definitiva le uniche pecche che trovavo riguardavano proprio i bambini: che non parlavano quando la maestra chiedeva, che facevano troppo casino quando giocavano. Ma ora che sto digerendo l'opera mi chiedo: nella vita i bambini non sono la spontaneità, la freschezza, l'imprevedibilità? E allora, se il teatro è vita, era giusto che i bambini facessero "i bambini", ed è giusto vederli per quello che sono, anche loro meccanismi di una macchina in cui devono svolgere la propria parte secondo il proprio essere.

L'esperienza è stata estremamente positiva, e per questo non ti ringrazierò mai abbastanza.

Grazie di tutto, buon anno, a risentirci presto.

Roberto Deiana (Baritono nello spettacolo "Natività")

Salute e auguri di felici feste a tutti...

volevo segnalare che su Youtube, cercando "Natività Paulilatino", è apparso un video dello spettacolo appena concluso... il video risulta pubblicato da "Arcidiocesi di Oristano"... Volevo chiedere una cortesia. Siete in contatto con chi ha messo il video in rete? Perché si sono dimenticati di mettere i nomi di Aldo, di Cristina, il mio (dato che si vede proprio un frammento del Cantique de Noel), quello di Vittoria e quello della Produzione.

Se riuscite a contattarli e a rimediare a questa piccola svista, vi ringrazio molto.

Intanto volevo far arrivare ad Aldo un ringraziamento per la gran bella esperienza... di una profondità difficilmente riscontrabile in teatro...

Ancora tanti auguroni,
Cari saluti